

◆ **L'ex premier nominato ieri per acclamazione all'unanimità dal Consiglio d'amministrazione**

◆ **Il direttore Andrea Romano: «Lavoriamo per l'innovazione della cultura politica italiana»**

D'Alema presidente di «ItalianiEuropei»

Passaggio di consegne con Amato alla Fondazione

LUANA BENINI

ROMA Da oggi Massimo D'Alema è formalmente insediato alla presidenza della Fondazione «ItalianiEuropei». Il passaggio delle consegne da Giuliano Amato (che resterà come presidente del comitato scientifico) all'ex premier, è avvenuto ieri sera nella bella sede romana vicina a Largo Argentina: quattro stanze luminose al primo piano di via San Nicola dei Cesarini numero 3. Una nomina all'unanimità da parte del consiglio di amministrazione della Fondazione. Una cosa è certa: D'Alema non è andato lì per darsi alla ricerca culturale. Cosa va a fare nella Fondazione, lo studioso? Lo provocava con una battuta Maurizio Costanzo in tv qualche giorno fa. «Voglio dare una mano al centrosinistra» ha risposto D'Alema adducendo la necessità di «costruire forze politiche italiane capaci di integrarsi nei partiti che fanno la classe dirigente in Europa». Nutrire dunque la Fondazione di politica, delle grandi sfide in agenda per il centrosinistra. Come? «Questo ingresso di D'Alema - spiega il giovane direttore della Fondazione, Andrea Romano - avviene sulla base di un asse, di un patto, fra D'Alema e Amato. Fin dall'inizio «ItalianiEuropei» si è data una connotazione precisa: lavorare sul tema dell'innovazione della cultura politica, della sua modernizzazione nel tentativo di europeizzare le classi dirigenti in Italia». Non si tratterà dunque di fare della ricerca accademica. Il consiglio di amministrazione, del resto, è già di per sé un «luogo coalizionale», di dialogo fra tradizioni diverse. Vi sono rappresentate le diverse anime del riformismo italiano. Vi trovia-

mo Giorgio Tonini, segretario dei Cristiano sociali, membro della segreteria Ds, braccio destro di Veltroni, Giorgio Ruffolo, senatore, della segreteria Ds, Michele Salvati, deputato, della direzione Ds, Alfredo Reichlin, direzione Ds, il costituzionalista Andrea Manzella, Enrico Letta, ministro del Ppi, in rappresentanza del cattolicesimo democratico, Marta Dassù, già collaboratrice di D'Alema a Palazzo Chigi, ora collaboratrice di Amato. Ci sono: Giuseppe Vacca, presidente dell'Istituto Gramsci (l'unico assente giustificato ieri sera: ha tuttavia inviato una lettera ad Amato in cui spiegava di essere completamente d'accordo nella nomina di D'Alema alla presidenza), Giancarlo Bosetti, direttore della rivista «Reset» che ha già pubblicato atti di seminari organizzati dalla Fondazione, Cesare Pinelli del Centro riforma dello Stato. Ci sono, infine, tre imprenditori (che sono anche rappresentanti dei cosiddetti soci benemeriti - coloro che versano nelle casse della Fondazione sopra una certa cifra): Riccardo Perissich, braccio destro di Tronchetti Provera, capo del dipartimento affari economici del gruppo Pirelli, l'ingegnere Alfio Marchini e il presidente della Lega delle Coop, Ivano Barberini.

«La Fondazione - spiega ancora Romano - si ispira a criteri di gestione molto solidi, sul modello delle Fondazioni americane». Solo contributi privati e un patrimonio che ha un obiettivo quantificato in 5 miliardi per raggiungere la piena autonomia. Fra parentesi, la Fondazione ha una quota azionaria nel nostro giornale. Responsabile amministrativo, il giovane imprenditore Andrea Peruzzi. Mentre un alto giovane collaboratore di D'Ale-

ma, Gianni Cuperlo, che ha lavorato nel progetto «ItalianiEuropei» fin dall'inizio si occupa degli aspetti comunicativi.

Dipendenti veri e propri però sono solo due: Romano e una segretaria. Romano ha 32 anni, livornese. È direttore dal novembre dello scorso anno, quando la Fondazione concluse la fase progettuale (il progetto fu lanciato nel '98 all'Istituto San Michele a Ripa da un gruppo di personalità della cultura riformista, Amato, Dassù, Reichlin, Vacca, Manzella, Ruffolo e D'Alema fu tra coloro che raccolsero l'invito fin dall'inizio) decise di darsi una struttura operativa e di avviare l'iter di riconoscimento formale.

Il primo atto di D'Alema sarà quello di ridisegnare il programma delle iniziative. Ieri sera il discorso è già stato avviato. Ed è probabile che la prima uscita pubblica di D'Alema nella veste di presidente non sia quella già in calendario a Trieste sul tema del nazionalismo e dell'allargamento dell'Unione europea. Amato ieri sera nel proporre la candidatura di D'Alema a presidente ha sollecitato un coinvolgimento più diretto di personalità provenienti da diverse ispirazioni culturali, politiche, ideali. Nell'incontro che l'ex premier ha avuto con Veltroni due giorni fa si è parlato anche di questo. Ed è probabile che Veltroni si aspetti dalla Fondazione soprattutto un contributo sugli aspetti programmatici del centrosinistra. Per ora c'è una sorta di «comunità virtuale» che vive intorno alla Fondazione: sono tutti coloro che aderiscono alle iniziative e dialogano attraverso il sito web, che ricevono la newsletter. Una comunità, vista la statura di D'Alema, destinata a crescere.



L'ex presidente del Consiglio Massimo D'Alema
Medichini/ Ap

COLLOQUIO ■ GILLES MARTINET, ex ambasciatore

«Così in Francia ricostruimmo la sinistra»

DALL'INVIATO
GIANNI MARSILLI

PARIGI Partiti in crisi d'identità, in crisi di consensi, in crisi di strategia. Rosicchiati fino all'osso dalla litigiosità, dalla vocazione minoritaria, dal calcolo elettorale. È quel che accade oggi in Italia, a tutto vantaggio del populismo e dell'Uomo Provvidenziale davanti al quale si aprono autostrade sgombre di traffico. Dalla babele politica e parlamentare del centrosinistra spuntano allora vortuose «sedi di riflessione», associazioni o fondazioni che ruotano attorno all'una o all'altra più o meno forte personalità politica. Il partito non c'è più, avanti con il club. Convegni, riviste, dibattiti che dovrebbero ridare sangue al corpo politico del paese, o quantomeno alla sua società politica così sbrindellata e sbrata. Altre volte è già accaduto qualche decennio fa. Per esempio in Francia, tra gli anni '50 e '70.

Diventa interessante buttarci uno sguardo, purché scervo da ogni intento comparativo. Non avrebbe senso, tanto diverse sono le condizioni storiche. Ma se ne può trarre qualche indicazione di metodo, di trappola da evitare, di valore da perseguire. Ne abbiamo parlato con Gilles Martinet, che gli italiani ricordano ambasciatore

a Roma dall'81 all'84. Era stato nominato da François Mitterrand. Non in forza del suo passato di diplomatico (che non esisteva), ma di quello politico. Martinet, che oggi viaggia con grande brio verso le 84 primavere, era sulla breccia già dagli anni '30, alla testa della gioventù comunista. Dal '60 al '67 era stato segretario generale del Partito socialista unificato (Psu), e in quanto tale uno dei protagonisti della vita politica nazionale e di quella travagliata nel deserto della sinistra non comunista negli anni di De Gaulle. Di spallamento e discese all'inferno ne ha visti a bizzeffe. Ma ha anche vissuto (e costruito) la stagione dell'unità ritrovata. E quindi del governo, dall'81 in poi. «Il club - racconta - negli anni '60 sorvegliavo come funghi. No, non direi che abbiamo avuto una funzione importante. Vede, li popolavano qualche centinaio di persone, il microcosmo che ruotava attorno all'uno o l'altro dei protagonisti politici. Ma il problema restavano i partiti: la Sfo, poi, dal '69, partito socialista, il Psu che io avevo fondato, il partito comunista». Martinet era par-

tigiano dell'unità delle sinistre, ma predicava nel deserto. Le anime della sinistra passavano il tempo a farsi reciprocamente le scarpe. Quale non fu il sollievo di Guy Mollet e degli altri dirigenti socialisti, nel '65, quando apparve all'orizzonte della candidatura presidenziale da opporre al Generale un uomo solo, senza truppe: François Mitterrand. Costui non può farci ombra, pensarono, lasciamolo andare allo sbaraglio. Erano convinti che mai Mitterrand

camminò verso un «congresso di fusione». Accadde a Epinay, nel '71. Ognuno arrivò con le sue truppe: il Ps con i suoi 40-50 mila aderenti, il Psu con la sua decina di migliaia, il club di Mitterrand (ne vantava altrettanti, ma in realtà erano meno della metà), e vari altri della nebulosa socialista. «Fu un complotto - racconta Martinet - che Mitterrand organizzò». Nel senso che ottenne i voti della destra (Pierre Mauroy e Gaston Defferre) e della sinistra (il Ceres di Jean Pierre Chevenement) all'insaputa del «centro» di Guy Mollet che s'illudeva di avere tutto sotto controllo.

Insomma fu un golpe di abilità politica e manovriera, che propulso Mitterrand alla testa del nuovo partito. «Fu in quell'anno - continua Martinet - che mandai a Michel Rocard la mia lettera di dimissioni dal Psu e raggiunsi il Ps. Pensavo da tempo che non ci fosse in Francia nessuna possibilità a latere del Ps. Avevo creato il Psu contro le guerre coloniali. Quel periodo era finito. Entrai nel Ps, portandovi i miei amici». Venne anche Rocard, ma appena nel '74. Mitterrand cominciò a tessere la sua tela, e nell'81 batté Giscard d'Estaing e s'installò all'Eliseo per quattordici anni. Dice Martinet, che con Mitterrand non è mai stato tenero: «Ebbe il merito incontestabile, direi il genio di legittimare la sinistra di governo, di creare l'alternanza». Anche con cinismo, certo: «Senza le sue audacie strategiche il partito socialista non avrebbe soppiantato il partito comunista, obbligandolo al contempo a sostenerlo». La lezione di quegli anni? «L'unione delle sinistre, naturalmente. Come grimaldello elettorale, ma anche come valore in sé». Geometrie così difficili avevano bisogno di un regista: «Certo, c'era un problema di leadership, e Mitterrand ne approfittò». Mitterrand era un politico puro, della freddezza di un minerale. Il «club» gli era servito a sopravvivere, e a farne un piccolo stato maggiore che si confrontava con altri piccoli stati maggiori. Ma l'idea restava quella del partito e del suo rinnovamento. Anzi, della sua rifondazione. Meglio ancora: della sua fondazione, come accadde nel '71 a Epinay. In fondo fu da quel «complotto», come lo chiama Martinet, che dalle fumose discussioni nei vari club, che nacque la sinistra di governo, e quindi la compiutezza della democrazia francese.



II
L'unione delle sinistre fu un grimaldello elettorale ma anche un valore in sé

II

avrebbe messo in ballottaggio De Gaulle. Invece accadde, e si andò al secondo turno. Quasi metà della Francia aveva votato a sinistra, smentendo le aspettative dei suoi stessi dirigenti. «Quel patrimonio elettorale venne presto dilapidato», dice Martinet. Le fazioni ripresero il sopravvento: «E poi arrivò il Maggio '68, che cambiò tutto». Quel Maggio sul quale Mitterrand aveva idee piuttosto chiare. Raccontava il presidente poco prima di morire, nel '95: «I gauchisti avevano verso i comunisti la stessa animosità degli ambienti moderati. Certo, non lo confessavano a sé stessi. Si nascondevano dietro paraventi ideologici maiosti o trotzkisti ma avevano riflessi di classe... Mi bastava sentirli parlare per capire da dove venivano e che cosa incamavano. In fondo, portavano in sé i geni di un no-tato». Figli di borghesi, e borghesi essi stessi, così vedeva Mitterrand i ribelli del Maggio. Per quanto lucida, l'analisi non fu popolare. Nel senso che il partito socialista venne marginalizzato e nel '69, alle presidenziali, la sinistra toccò il fondo. Il candidato ufficiale, Gaston Defferre (che con Pierre Mauroy faceva parte della «destra» del partito) raccolse un ridicolo 5 per cento. Michel Rocard (nel Psu di Martinet) non andò oltre il 3,6. La sinistra non c'era più.

Scattò allora, finalmente, un riflesso di sopravvivenza. Ci si in-

Il Polo minaccia la Svp: «Non appoggiate il centrosinistra»

Domenica si vota a Bolzano e nei comuni del Trentino Alto Adige. Tensioni fra le comunità

DALL'INVIATO
MICHELE SARTORI

BOLZANO Prendi, per esempio, il liceo scientifico di lingua tedesca «Raimund von Klebelsberg». Cambiarli nome, come chiedono gli stessi studenti dopo aver scoperto che l'intestatario era un membro del partito nazista? Walter Stiften, intendente alle scuole tedesche di Bolzano, da quell'orecchio non ci sente: almeno finché gli italiani non ribatteranno la strada dove lui ha l'ufficio: «Via Amba Alagi. Simbolo del peggior imperialismo».

Oppure prendi la cosa apparentemente più apolitica immaginabile: l'alpinismo. La Società alpinistica trentina assegna un premio allo scrittore Joseph Rampold, e lui lo rifiuta: perché il Club Alpino Italiano non cancella i toponimi italiani dai sentieri escursionistici. Dall'altra parte. An insorge contro una sponsorizzazione della provincia affidata ad Hans Kammerlander: e chi sarà mai, a parte indefiniti 8.000 ed una discesa dall'Himalaya con gli sci... Cai ed Alpenverein, l'omologo sudtirolese, si amano poco. Ci sono perfino soccorsi alpini distinti.

Due candidati di una lista locale, «La Città», si sono fatti fotografare vestiti da cuochi. Slogan: «Basta con la solita minestra». Ottimisti. La solita minestra - il mugugno tra italiani e tedeschi - rientrata alla grande nei menù locali. Complici le elezioni comunali: domenica si vota in tutti i comuni altoatesini ed in quasi tutti quelli trentini, capoluogo escluso.

Bolzano è lo snodo simbolico. Neanche centomila abitanti, per



Il centro storico di Bolzano

Marco Marcolutti

tre quarti italiani, per un quarto tedeschi, l'esatto opposto del resto della provincia. Un sindaco italiano che si ricandida, Giovanni Salghetti Drioni, ed un centrosinistra alleato con la Suedtroller Volkspartei governano la città da cinque anni. Ce l'hanno fatta a mutar clima almeno un po'? Mica tanto. «No, non ci siamo riusciti», teme Mauro Bertoldi, segretario diessino: «Gli italiani continuano a sentirsi martirizzati dalla Svp. Spesso esagerando». E qualche volta a ragione: «Il gruppo italiano ha perso un po' di visibilità. Tutti i posti apicali vanno ai tedeschi, per una rigida ap-

plicazione del proporzionalismo», precisa il sindaco.

È ancora la parte d'Italia dove si vive meglio, l'Alto Adige. Bilanci floridissimi, disoccupazione zero, perfino suicidi ai minimi storici, scarsa delinquenza, spesa sanitaria alle stelle: l'ospedale di Bolzano sta realizzando un «asilo» per parcheggiare cani e gatti dei visitatori. Ma razionale o no, elettorale o meno, il vento del disagio si sta nuovamente riscaldando. Discussioni ed allarmi a non finire sui toponimi bilingui: a Kurtatsch (traduzione italiana: Cortaccia) il sindaco taglia la testa al toro installando una segnaletica tutta tedesca. An marcia sul paese e reimpianta quella bilingue.

A Merano An si scandalizza perché le etichette (le etichette!) dei libri della biblioteca comunale sono in tedesco; a Ponte Gardena il comune si oppone alla nuo-

va caserma dei carabinieri, «troppo centrale».

Immacabili, i cinquemila Schuetzen: dal ministro degli interni Bianco hanno appena avuto l'ok a sfilare con fucili Mauser del 1898 capaci solo di sparare a salve, loro son felici, gli italiani indignati: «È il prezzo del voto di fiducia della Svp al governo Amato», accusa l'onorevole Franco Frattini, di Forza Italia, eletto a Bolzano.

E protestano i magistrati di qua, tutti il Csm ha nominato presidente della sezione civile del tribunale un giudice bilingue sì... ma di Vigevano. E protestano contro la dichiarazione di

FORZA ITALIA
MINACCIA
Frattini:
«Fra un anno potremmo governare l'Italia: la Svp lo sappia...»

